

LA RELIGIONE NELLA SCUOLA CHE CAMBIA

di ANTONIO MARIA BAGGIO

È ormai avviato alla conclusione il processo di revisione del Concordato fra lo Stato italiano e la Santa Sede. Esso fa parte dei Patti lateranensi, stipulati nel 1929. Il testo del nuovo accordo non è ancora noto. Si può dire con sicurezza però che alla religione cattolica non sarà più riconosciuto il carattere di « sola religione dello Stato ».

Questo riconoscimento aveva avuto importanti conseguenze sulla scuola italiana. Infatti, in seguito al Concordato, lo Stato considerava « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica ».

Caduto il regime fascista, rimaneva valido l'impegno assunto dallo Stato coi Patti lateranensi. Ma la nuova Costituzione del 1947 poneva nuovi problemi da risolvere nei riguardi del Concordato, anche se l'art. 7 ne confermava la validità. Lo Stato che aveva sottoscritto il Concordato era molto diverso dal nuovo Stato democratico che la Costituzione voleva fondare. Non si tratta più di uno Stato etico, che impone cioè l'adesione ad una particolare concezione della vita, ad una particolare dottrina, ma di uno Stato "laico", che non opera questo tipo di imposizione ma si limita a promuovere le condizioni perché tutte le diverse concezioni dei cittadini si possano esprimere. E ciò pure in materia religiosa.

Sono queste, anche, le conside-

*Con la
revisione
del Concordato
e le riforme
scolastiche
in corso,
quali
prospettive
si aprono
per questa
materia?*

razioni che hanno portato alla revisione del Concordato. Contemporaneamente, pure la scuola cambia: al centro del suo interesse non dovrebbe più esserci, ora, la trasmissione dei valori dello Stato al bambino, ma il bambino stesso e le sue esigenze, il giovane e i suoi problemi: lo sviluppo della loro personalità nella civile convivenza è il fine della scuola. Attualmente in tutte le scuole esiste un'ora di religione, alla quale tutti gli studenti partecipano, a meno che non chiedano l'esonero. Per "religione" si intende "religione cattolica": gli insegnanti sono cattolici, accreditati dal vescovo presso la scuola dove lavorano. La preparazione, la

scelta, l'esame dei titoli degli insegnanti sono compiti della Chiesa.

Sono stati varati in anni recenti i nuovi programmi della scuola media inferiore; sono pronti quelli per la scuola elementare; è in cantiere la riforma della scuola secondaria superiore. Quali orientamenti sono emersi in merito all'insegnamento religioso? Il suo destino è quello di essere esiliato dalla scuola pubblica per salvaguardare la laicità dello Stato? Certamente no. Anzi, è un preciso interesse dello Stato far sì che tutti i cittadini possano coltivare le proprie convinzioni religiose. E, di conseguenza, anche se con espressioni diverse a seconda dei diversi gradi di





Quale religione nella scuola di oggi? Mentre prosegue il dibattito su questo argomento una cosa sembra crescere di importanza ogni giorno: la presenza attiva dei genitori nella scuola e nella comunità ecclesiale, per collaborare alla crescita e alla maturazione dei giovani in tutti gli aspetti della loro personalità.

scuola, si può dire che è riconosciuta l'importanza della religione ai fini dell'azione educativa che la scuola si propone.

Ma allora, quale forma dare a questo insegnamento? Come mettere d'accordo le esigenze del credente con quelle del non credente? Certamente non si potrebbe imporre ad uno studente non credente un corso di religione confessiona-

le, che propone cioè le convinzioni di una religione particolare. Un corso del genere non potrebbe che essere facoltativo, come oggi. E poi, oltre che ai cattolici dovrebbe essere garantito anche a tutte le altre confessioni religiose. Anche lo studente evangelico, ortodosso, ebreo, musulmano, per fare degli esempi, dovrebbe avere il proprio corso. La scuola pubblica avrebbe l'obbligo di istituire questo inse-

gnamento che rientra nelle sue finalità, ma la frequenza sarebbe facoltativa.

Contro questa soluzione vengono avanzate serie obiezioni. Anzitutto, se si riconosce che l'insegnamento religioso contribuisce all'azione educativa della scuola, perché lasciare che rimanga facoltativo? Col corso facoltativo la religione verrebbe considerata, almeno in parte, come un fatto personale, un diritto del cittadino che lo Stato tutela, ma che rimane confinato nella sfera privata. La religione invece è anche un fenomeno che va al di là della fede dei singoli e quindi dell'aspetto semplicemente

»

confessionale. L'importanza del fatto religioso nella storia della civiltà, nella vita contemporanea, nelle relazioni sociali riguarda tutti e non può essere ignorata dai programmi scolastici.

E' stata avanzata una seconda possibilità: istituire un insegnamento religioso non confessionale e obbligatorio, che studi la religione nelle sue diverse espressioni storiche, e analizzi gli elementi che caratterizzano l'esperienza religiosa individuale e collettiva.

Sono stati proposti due modi per realizzare questa seconda possibilità. Qualcuno sostiene che il fatto religioso debba essere trattato all'interno delle materie esistenti, quando esse, nello svolgimento del loro programma, toccano aspetti religiosi. Succede spesso: basta pensare al grande numero degli argomenti religiosi nella storia dell'arte e della letteratura, alle guerre di religione e al ruolo della Chiesa nella storia generale, ecc. Questo è il primo modo.

Ma come può avere la competenza per trattare argomenti religiosi il professore di lettere o di storia dell'arte? L'importanza degli argomenti religiosi e la frequenza con la quale attraversano le varie materie, suggerirebbero l'istituzione di una materia a sé stante, che tratti il fatto religioso con competenza secondo un proprio statuto scientifico. Se a livello universitario esistono degli istituti di scienze religiose, non si vede perché nella scuola non dovrebbe esserci la materia "religione". Questo è il secondo modo, sul quale ricade il maggior numero di consensi. Anche la maggior parte dei cattolici competenti in materia e la Chiesa stessa, che si è pronunciata sull'argomento attraverso l'Ufficio catechistico nazionale, ritengono che, se l'insegnamento religioso non sarà più confessionale, com'è adesso, debba diventare una materia a sé stante e non essere frantumato e assorbito dentro le altre.

Ma come sarebbe organizzata questa materia? Per farcene un'idea ne abbiamo parlato col prof.

Giovanni Magnani, che insegna questa disciplina presso l'Istituto di scienze religiose della Pontificia Università Gregoriana di Roma. A suo avviso si può parlare della religione come scienza « perché la religione è un fatto storico; anzi, tanti fatti storici, perché ci sono tante religioni diverse. Questi fatti storici sono comparabili fra di loro, servendosi della metodologia delle scienze empiriche. Questo rende possibile un insegnamento distinto dagli altri e soprattutto neutrale, per quanto è possibile, perché è scientifico; si potrebbe chiamare "fenomenologia storico-comparata delle religioni" ». Egli ritiene che, « almeno in teoria, qualunque insegnante, credente o non credente,



può fare questo lavoro di comparazione. Una cosa è l'adesione personale ad una religione: questo è l'atteggiamento del credente; un'altra cosa è lo studio di questa adesione e di questo atteggiamento: questo studio può essere fatto anche da un non credente ». Può avvenire però che l'insegnante, nel trasmettere questi studi a dei giovani, li influenzi, coscientemente o incoscientemente, con la propria ideologia e le proprie esperienze. Anche secondo il prof. Magnani il rischio esiste; e comunque, « non essendo compito di questa materia rispondere alle esigenze di fede del credente, perché affronta la religione da un altro punto di vista,

essa presuppone che il credente abbia altre fonti di formazione alla propria fede ».

Ne concludiamo che un tale insegnamento, insomma, si potrebbe anche accettare, al limite, nelle medie superiori, supponendo che lo studente si sia già formato nel carattere ed abbia ricevuto in famiglia e nella scuola dell'obbligo una certa impostazione religiosa. Ma non nelle scuole elementari, dove, oltretutto, l'insegnamento religioso non potrebbe essere "culturalizzato" e problematico.

Dal punto di vista dei credenti, ci si chiede se si possa accettare che un ateo parli a modo suo di religione a dei bambini cattolici; anche gli insegnanti di religione infatti verrebbero assunti attraverso concorsi pubblici, e chiunque, se provvisto dei titoli universitari richiesti, potrebbe insegnare questa materia: anche un non credente.

Su questo punto l'orientamento della Commissione ministeriale per i programmi della scuola elementare è stato molto chiaro: la scuola non può mettersi in contrasto con la famiglia, il bambino non può sentirsi dire una cosa in casa e il suo contrario a scuola. L'insegnante deve rispettare le scelte della famiglia, gli orientamenti religiosi e civili dell'ambiente di provenienza del bambino. Un insegnante ateo però, pure con tutta la buona volontà, finirà per trasmettere, nel contatto quotidiano col bambino, dei valori diversi da quelli vissuti in famiglia, se la famiglia del bambino è, ad esempio, cattolica, e anche viceversa. Questo è un problema.

Un altro punto acquisito dalla Commissione riguarda l'apertura dell'insegnamento: anche di religione si deve parlare in modo vitale, non in base a formule che prevedono domande e risposte fisse. Il bambino dev'essere aiutato a capire e a convivere con il proprio compagno che ha un'altra religione o che proviene da una famiglia non credente. Quanti insegnanti sono in grado di ottenere questi ri-



sultati? Questo è un altro problema.

Bisogna tener conto, poi, ed è il terzo problema, del disinteresse della grande maggioranza dei genitori, cattolici compresi, per le vicende scolastiche dei figli o, al massimo, di un interesse "periodico", che si risveglia in prossimità delle pagelle o degli esami. Questo disinteresse vale anche per l'ora di religione, anzi, di più ancora, secondo una diffusa opinione che la ritiene una materia "che non conta per la promozione".

Nei nuovi programmi per la scuola elementare la materia religiosa prende il nome di "Conoscenza dei fatti religiosi". I suoi contenuti, essendo il frutto di un compromesso fra diverse posizioni presenti all'interno della Commissione, lasciano aperte infinite possibilità di trattazione: molto dipenderà da quel che pensa l'insegnante, e questo, francamente, lascia ulteriori perplessità.

Così come è stata tratteggiata, questa disciplina corrisponde solo in parte a quello che vorrebbe la Chiesa cattolica, almeno a considerare gli orientamenti emersi in un recente convegno organizzato dall'Ufficio catechistico nazionale. E' vero che esso si occupava dell'insegnamento religioso nelle scuole superiori; ma questi orientamenti debitamente adattati possono fornire indicazioni anche per le altre scuole. L'insegnamento religioso obbligatorio — come spiegava

mons. Sergio Goretti, vescovo di Assisi e membro della Commissione episcopale per la cultura, la catechesi e la dottrina della fede — dovrebbe avere tre caratteristiche. Dovrebbe fornire, in primo luogo, la dimensione culturale del fatto cristiano, indispensabile per la comprensione della civiltà occidentale in tutti i suoi aspetti. In secondo luogo dovrebbe far conoscere i valori del cristianesimo, la sua visione del mondo, le sue interpretazioni della realtà di oggi. Infine, questa disciplina dovrebbe occuparsi delle domande fondamentali che l'uomo si rivolge intorno alla sua esistenza e dovrebbe offrire idee e strumenti per aiutare lo studente in questa crescita interiore.



Questo modo di vedere traccia una netta distinzione fra le caratteristiche e le finalità della scuola e quelle della catechesi che si svolge in parrocchia e sottolinea contemporaneamente che non si può studiare il fatto religioso in astratto, ma solo in base a dei modelli concreti, come anche le diverse scienze che si occupano di religione confermano. In Italia il modello più diffuso e di maggior peso storico è quello cristiano cattolico, ed è evidente che dovrebbe stare al centro dello studio scolastico, visto che gli studenti ci vivono dentro e spesso ne hanno bisogno, oltre che per capire le proprie radici culturali, per capire la struttura del proprio quartiere, della propria

città, i simboli religiosi ancora molto presenti nella società.

Una cosa ci sembra di dover dire, comunque, a conclusione. Per arrivare a una scuola che educi il giovane a pensare con la propria testa e che corregga, eventualmente, le distorsioni e gli indottrinamenti che gli vengono da altre parti della società, ci vuole un atteggiamento "militante" da parte di insegnanti e genitori. Bisogna credere al proprio ruolo ed abbandonare gli atteggiamenti sfiduciati e dimessi.

Un insegnamento religioso come quello che si prevede accentuerà la differenza fra il ruolo dello Stato e quello delle Chiese. Da una parte la comunità civile, che fornisce un insegnamento formativo della personalità e dunque aperto alle esigenze religiose dei singoli e accettabile da parte di tutti. Dall'altra la comunità religiosa, che fornisce un insegnamento formativo, nella fede, della personalità del credente e si rivolge alla società civile attraverso la presenza costruttiva e la testimonianza.

Spesso molte famiglie hanno delegato anche alla scuola, all'ora di religione la formazione cristiana dei loro figli, formazione che, stando le cose come stanno, è venuta a mancare. Ora invece, grazie alla vitalità nuova che le comunità e i movimenti ecclesiali hanno impresso in molte famiglie, alle famiglie stesse è richiesto oggi di diventare sorgenti di catechesi e crescita nella fede.

Da una parte quindi, l'impegno dei genitori nella scuola pubblica; dall'altra l'impegno degli stessi genitori nella costruzione della comunità e della Chiesa locale. Ci si domanda a questo punto: in che modo famiglie e gruppi cristiani impegnati possono svolgere efficacemente questo compito, ora insostituibile?

Antonio Maria Baggio

Hanno collaborato: **Gioia Bartolo, Candida Caputi, Maria Cerutti, Rina Enea Gravina, Filippo Mazzonetto, Franco Savi.**